

Cari Rotariani,

nel ringraziarvi per il simpatico ed inatteso invito, non voglio nascondervi il mio timore a conversare con voi di ambiente, ricordi e valutazioni di un mondo musicale che in questo consesso non ha abitualmente rappresentanti. Mi consentirete uno sguardo al mio passato e qualche considerazione sul presente che riguarda tutti i napoletani. Sono nato a via Aniello Falcone da una famiglia che, da parte di mio padre, aveva alle spalle sette figure di musicisti. Si direbbe che qualche giovamento me ne sia giunto. Poi un pianoforte verticale per molti anni costretto al silenzio da un dictat di mia madre nei confronti di mio padre, mi incuriosì dapprima, mi conquistò quindi intorno ai sei anni; nessuno mi guidava né mi ostacolava ed io trovai in esso uno straordinario amico con il quale mi confidavo in tutti i miei sbalzi di umore; improvvisavo secondo stile e forma dettati solo dalla mia ingenuità. Andai avanti così per più o meno cinque anni e ad un certo punto i miei genitori vollero sapere da qualcuno del mestiere che peso poteva avere questo mio talento. Qui il destino volle concedermi una fortuna eccezionale. Per antiche conoscenze di famiglia mio padre poté contattare Vincenzo Vitale che già all'epoca era notissimo, il più noto insegnante di pianoforte del nostro Conservatorio. Quell'incontro è stato per me decisivo ed ancor oggi foriero di sviluppi. E, se devo parlare del mio rapporto con la musica napoletana, devo menzionar quasi esclusivamente Vitale, figura emblematica e nello stesso tempo ancora incompresa, che solo qui poteva nascere. Per coloro che non l'hanno conosciuto è veramente difficile immaginare l'incredibile personalità che è riuscita ad armonizzare una lucida razionalità con un grande cuore, una ironia proverbiale con una serietà fervida e tenace. E' sintomatico che ancora oggi fra coloro che lo conobbero, l'entusiasmo più genuino Vitale lo abbia suscitato nei non addetti ai lavori, cioè in coloro che non avevano preconcetti di sorta su di lui. Mentre destò inverosimile gelosia tra colleghi che lo hanno denigrato sistematicamente, sino ad oggi, a sette anni dalla sua morte, quando ancora chi lo ha visto da vivo lo teme da morto. E' stato Vitale un uomo che, rifuggendo per natura e per principio, pubblicità, onori e denaro, è diventato senza volerlo un mito, un mito solido basato

non sui mass-media ma sui valori genuinamente umani. Quest'uomo mi ha insegnato tutto quello che occorreva per divenire musicista professionale, ed in più mi ha indirizzato verso una visione etica del rapporto con la musica che è come un imprimatur del suo insegnamento. E questo imprimatur lo trovate in suoi allievi come i musicologi Renato Di Benedetto e Paolo Isotta, il direttore Riccardo Muti. Vitale è stato un vero, raro educatore, che ha suscitato amore e terrore tra gli allievi; aveva una personalità gigantesca che intimoriva i discepoli più timidi, ma al momento giusto è stato capace, somma virtù, di varare le sue navicelle e ritirarsi dietro le quinte. Tutto il mio rapporto con la Napoli musicale si è quindi svolto sotto la tutela di Vitale. Comunque non sta a me giudicare le numerose e importanti presenze di quegli anni. Certo mi sembra di poter dire che l'istituzione del Conservatorio negli anni '50-'60, con tutti i limiti che mostrava, con quell'aria vecchiotta ed immobile che esibiva, aveva come presidente Giuseppe Cenzato, industriale di livello nazionale, e, come direttore, un compositore come Jacopo Napoli. Insegnare e studiare in Conservatorio era allora un onore, in quanto risultato di una selezione. Oggi non è più un titolo di merito. Questa osservazione che per voi è poco significativa, è in realtà fondamentale per la vita musicale della nostra città. Un Conservatorio adeguato alle tradizioni ed alle ambizioni della città è indispensabile. Dimenticare il Conservatorio può essere paragonato ad un progetto che voglia case fatte di soli piani attici (gli eventi spettacolari), senza che esistano fondamenta. E' vero che tutto congiura nella nostra società perché i giovani desiderino solo successi facili e rifiutino appunto il sacrificio ed il rigore indispensabili a dei veri risultati nella nostra arte, ma è anche dimostrato che un gruppo compatto e motivato di educatori può fare il miracolo di creare un ugualmente compatto e motivato gruppo di discepoli, con ovvie conseguenze su tutta la musica napoletana. Per tornare al vecchio Conservatorio dei miei tempi, nella antica sala Scarlatti, centro della musica da camera napoletana, si esibiva regolarmente l'Orchestra A. Scarlatti, di livello europeo, ed era possibile ascoltare per noi allievi, gratis per tacita consuetudine, grandi artisti come Oistrach, Maazel violinista e direttore, Backhaus e tutta una schiera di artisti che sono ormai passati alla storia dell'interpretazione musicale. Posso

testimoniare che proprio la possibilità d'ascolto che ci veniva data era un insostituibile arricchimento e confronto, senza i quali nessun insegnante, ancorché eccellente, può considerare la sua opera esaustiva. Ciò che allora sembrava normale, oggi sembra un miraggio. Tanto per incominciare la sala Scarlatti è andata in fumo nel 1973 –sono passati 18 anni –siamo nel 1991 e la sala nuova non avrà capienza sufficiente per riappropriarsi del ruolo che aveva nel passato; inoltre chi ha il coraggio di avventurarsi in quella zona della città alla sera?. Ancora, una tendenza ormai ventennale del mercato artistico ha portato ad un' esasperazione di spese e onorari tale che i grandi artisti di oggi – anche se meno grandi in assoluto- costano molto di più dei grandi di 30 anni fa. A causa di ciò le istituzioni napoletane non si possono permettere certe presenze, salvo che con l'aiuto di sponsors. E qui nasce un dolente argomento. Dobbiamo parlare con franchezza di questa realtà che sta imponendosi per la riduzione del finanziamento pubblico. La logica di una grande banca che dona decine di milioni, porta alla politica dell'evento sensazionale .Lo sponsor non vuole musica bensì efficacia pubblicitaria; che l'artista che si esibisce sia un pallone gonfiato ha ben scarsa importanza. Quando l'artista unisce fama e qualità il risultato è che coloro tra il potenziale pubblico che vorrebbero ascoltare il concerto restano fuori dal teatro, perché lo sponsor ha richiesto metà sala per la propria clientela primaria, che palesemente va al concerto per motivi extra-musicali. Ulteriore risultato: la sensibilità, la preparazione, il livello culturale del pubblico è in netto calo. Il vecchio pubblico fatto di classe media, di reddito medio, di studenti, scoraggiato ed estromesso, sta sparendo a Napoli come altrove, per far posto a persone di reddito superiore ma di scarsa propensione musicale. Nei teatri di una società equilibrata ci deve essere posto per tutti: come a Vienna, dove i prezzi vanno dalle 5mila alle 100mila per un qualunque concerto, e vi si possono incontrare dame e studenti, ciascuno al proprio posto. Insomma se questi mutamenti economico- sociali producono un pubblico che si mobilita solo per sentire Abbado e Muti, abbiamo fatto tutti bancarotta. La vita musicale della città non si misura su questi picchi mondani se, dietro, c'è il vuoto. A meno che non si voglia diventare una colonia culturale che importa ogni cosa degna di

nota. Fermiamoci un momento e passiamo ad un altro aspetto della vita musicale, il rapporto della nostra città con i suoi artisti: devo dire che nel 1969 decisi che era ora di cambiare aria. Andai alla "conquista" del Nord, una campagna non del tutto conclusa. La riottosità di certi ambienti milanesi, torinesi, veneziani, triestini si cementa gioiosamente nello spezzare guaglioni e picciotti che osino portare attacchi frontali. Se avete seguito gli avvenimenti degli ultimi 10 anni, i rapporti Milano- Muti e Milano- Isotta sono emblematici. Chi è entrato nel circuito, ha vinto, chi non ha voluto entrarci, è stato respinto come un corpo estraneo. Tutti gli emigranti hanno sofferto di discriminazioni, me compreso. Ma mi ha colpito il fatto che i miei successi maggiori a Napoli negli ultimi anni sono stati con due orchestre straniere, cioè quando ero per così dire protetto da nomi estranei ai giochi locali. Per acquistare autorevolezza da queste parti, bisogna tornarci da lontano, da più lontano possibile. Napoli non dà patenti di grandezza artistica ai suoi figli, le subisce da altre fonti e soltanto in questo caso le conferma con entusiasmo. Tuttavia sui nostri giornali c'è un manipolo di giovanotti i quali, per tema di sembrare campanilistici, sono anti-campanelliani . Che dire? A parte ogni considerazione sulla preparazione musicale di costoro, spesso imbarazzante, è solamente triste meditare un attimo sul fatto che tra di noi ci sia qualcuno che non sappia godere del successo venticinquennale di un loro concittadino. Serenità e godimento che per qualunque comunità sarebbero una grande forza positiva e un collante sociale. Non chiedo qui piaggeria, autoesaltazione, faziosità provinciale, Dio ce ne liberi. Non occorre che spieghi altro. Due parole sulle nostre istituzioni oggi, per concludere. Il San Carlo, dopo una parentesi deleteria ed a me incomprensibile-e non voglio capirla-è tornato all'uomo giusto cioè a Francesco Canessa. Accanto a lui sta crescendo Niccolò Parente; ci sono mancanze nell'organigramma che si fanno sentire; non va nascosta un'atavica mancanza di coordinamento e di professionalità. Non occorre dilungarmi su cose che già sapete e deplorate. Viceversa va detto con forza che il San Carlo ha bisogno dell'appoggio morale e materiale di tutti voi. Deve essere il centro della vita sociale cittadina e deve essere amato e rispettato quale specchio ed immagine del meglio della nostra città. L'orchestra Scarlatti della

Rai ha fatto una scelta qualche anno fa dettata da condizionamenti e patteggiamenti che oggi la penalizzano pesantemente. Non si può chiedere a chi ha in mano questa orchestra un respiro internazionale. D'altra parte il datore di lavoro, la Rai, è tra i peggiori possibili: non ha a questo punto nemmeno la carità di dare un colpo di grazia all'organismo morente da lustri, affinché le forze vive possano riorganizzarsi e trovare altre bandiere sotto le quali militare. Le settimane di Accardo sono viceversa di respiro internazionale e di alto livello: manca il pubblico e per questo motivo non riescono a decollare. Vale in questo caso più che altrove il discorso sullo sponsor e sulla risposta che dà un pubblico viziato. L'Associazione Scarlatti, infine, viaggia saldamente sui sentieri della migliore tradizione. Su tutte queste realtà musicali, secondo il mio punto di vista, incombe il problema del ricambio e dell'incremento del pubblico. Sulla base di un Conservatorio vivo e vitale, coinvolto nell'attività concertistica della città, gli operatori musicali devono muoversi verso iniziative radicalmente innovative per attivare fasce finora trascurate di pubblico potenziale lavorando in modo mirato all'interno della società. Organizzare concerti è sempre più un mestiere e sempre meno un hobby. Nelle mie possibilità, io faccio la mia parte e continuerò a farla.